

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Manuela Poggiato

Quando nelle mie molte estati ho nuotato e nuoto ancora nell'accogliente Mediterraneo, non ho pensato mai e non penso alle molte persone che nel tempo vi hanno trovato, loro malgrado, indegna sepoltura. No. Eppure loro sono tutti lì sotto, a pochi metri da me. Nudi o con i vestiti a brandelli. Quel che resta del loro volto già cibo per pesci.

Cerco invece le grotte cristalline dove abitano occhiate e castagnole e coloratissime donzelle di mare, scogli a picco, rifugio di turgidi e rosseggianti pomodori di mare, ricci dagli aculei blu, verde azzurro alghette accarezzate in va e vieni dall'acqua che per tutti questi esseri viventi è vita.

I *migranti* non sono coloro che si spostano da un luogo all'altro. Hanno un nome e un cognome, una storia, sentimenti: siamo noi che non li conosciamo. Hanno – avevano – una casa piena di famigliari, amici, oggetti cari proprio come la nostra. Hanno – avevano – tasche stracolme di ricordi, desideri, sogni: i nostri stessi. Sono – erano – persone come noi. Dobbiamo pensarli con degli occhi e un'espressione che conosciamo bene. Perché tutti noi siamo uguali.

Queste considerazioni mi sono tornate in mente pochi giorni fa rileggendo un'intervista rilasciata al *Corriere delle Sera* nel settembre del 2018 da Enzo Bianchi.

Sono sincero: a volte sì, sento il bisogno di avere qualcuno che, alla sera, mi pensi. Certo, io ho scelto la vita monastica, cosa che mi ha dato pienezza. Però ... alle sette e dieci di ogni sera mi ritiro nel mio eremo. Specie nelle serate d'inverno, fredde e buie, qualche volta mi manca qualcuno che mi aspetti. O che soltanto mi rivolga un pensiero. Il celibato segna una solitudine impossibile da cancellare. Quando si è giovani, manca l'esercizio della sessualità. Da vecchi manca qualcosa d'altro: gli amici, che poco alla volta se ne vanno; l'affetto di una compagna; sì, anche di un figlio. Felice nella preghiera ma qualche volta mi sento solo

Mi immagino Enzo Bianchi nella sua casa nelle sere d'inverno quelle che, se hai compagnia, sono calde, serene, piene d'affetto e lunghe, se sei solo, vuote, nostalgiche, fredde. Lo vedo nel suo famoso orto, fra pomodori e melanzane perline cresciute vicino alle portulache. Portulache – rampicanti fiorellini rosa, arancioni, gialli, rossi – certamente uguali a quelle che crescevano, inconsapevoli, nei cortili della mia infanzia. Mi sono sentita vicino la persona. Nonostante le tantissime differenze: lui maschio, monaco, eremita, io donna, medico che vive e opera in città. Lui famosissimo, dallo sguardo e dalla voce spesso un po' duri per me, studioso, saggista, collaboratore di riviste, autore di innumerevoli testi – eccoli lì sulla mia libreria – grande parlatore, frequentatore di social... Io lo ho sentito uomo, umano, persona come me.

La fede è al centro della mia vita, ovvio, ma è un'altra cosa rispetto a ciò che puoi provare come essere umano. La solitudine è umana, io non la nascondo dietro a una corazza. Così, qualche rara volta, mi concedo due dita di brandy di Andalusia, gran riserva 1866, e brindo nell'aria a un amico immaginario, come a volerne evocare la presenza fisica accanto a me

Tutti gli uomini sono uguali. Io mi sento uguale a lui. E a loro. Nuotiamo nella medesima acqua.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX– n. 556
14 giugno 2021
S. Metodio

**LA FESTA
DELLA REPUBBLICA**

Aldo Badini

**UN'OCCASIONE
DA NON PERDERE**

Maria Rosa Zerega

**I CURDI, UN POPOLO
SENZA STATO**

Giuseppe Orio

**SCARPE COMODE
E OCCHI NUOVI**

Wanda Castiglioni

inquadri

- ◆ **Dai confini
dell'Amazzonia**
- ◆ **Distanza**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Dante Ghezzi
- ◆ **schede di lettura**
Ugo Basso
Cesare Sottocorno
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 557 è previsto da
lunedì 12 luglio 2021

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*

alla fine della *Newsletter* ricevuta

o scrivere a info@notam.it

La festa della repubblica

Aldo Badini



¹ Caracciolo, Roccucci, *Storia contemporanea. Dal mondo europeo al mondo senza centro*, Le Monnier, 2017, p 516).

Non c'è dubbio che a fronte di un 4 luglio per un americano o di un 14 luglio per un francese, il 2 giugno suoni, per un italiano, una musica assai diversa. L'anniversario della Repubblica trascorre da noi in tono minore, senza l'enfasi e la solennità d'oltralpe e d'oltreoceano. Colpa delle origini, naturalmente: la nascita della nuova creatura, 75 anni fa, era stata traumatica, effetto di violenze e figlia non voluta di almeno uno dei genitori; fuori di metafora: la guerra perduta prima, lo scontro tra fascisti e antifascisti poi e il referendum istituzionale infine, che aggiunse a quelle esistenti da tempo un'ulteriore profonda divisione tra un Nord repubblicano (con il 64,8% di consensi) e un Sud convintamente monarchico (67,4%). Niente di strano d'altronde: la continuità storica di 8 secoli aveva configurato nel Mezzogiorno un regno unitario rispetto a un Settentrione frammentato e quasi interamente abituato a forme di autogoverno molto variegata, e stabilmente monarchiche solo in Piemonte e in Trentino; sicché quando quella domenica del 1946 il popolo italiano si esprime, l'eredità del passato si manifestò con tutto il suo peso. E non solo quella del passato remoto, poiché anche i decenni recenti avevano evidenziato un vizio di fondo nella costruzione dello Stato. L'unificazione nazionale si era compiuta in tempi brevissimi grazie al concorso determinante di forze eterogenee e perfino contrastanti: esterne, come nel caso di Francia, Inghilterra e Prussia (ciascuna delle quali, perseguendo propri progetti egemonici, aveva favorito una tappa dell'unificazione, rispettivamente nel 1859, nel 1860 e negli anni 1866 e 1870); e interne con democratici e conservatori, monarchici e repubblicani, divisi nei fini e occasionalmente concordi nelle contingenze immediate. Né si può ignorare il repentino e sorprendente collasso del regno borbonico, collasso che aveva aggregato le regioni del Sud allo Stato sabauda in modo passivo, senza alcuna preparazione e quasi senza una significativa partecipazione delle classi dirigenti meridionali.

Il simultaneo convergere di spinte occasionali e indipendenti aveva dunque prodotto in un decennio il miracolo dell'unità politica, ma con un deficit di legittimazione interna e internazionale. Questo il vizio di fondo, al quale i governi succedutisi tra il 1861 e gli anni '30 del Novecento avevano cercato di porre rimedio, creando i miti e i riti del Risorgimento, dell'italianità e dell'eredità di Roma, con tanto di proiezione verso i Balcani e di tentazioni egemoniche nel Mediterraneo. Con un certo successo, a onor del vero, almeno fino alla ubriacatura di retorica nazionalistica, alla grave sopravvalutazione della potenza italiana negli ultimi anni del fascismo e alla sciagurata scelta bellica del 10 giugno 1940. «Se Germania e Giappone strapersero la guerra – ha scritto qualche anno fa Lucio Caracciolo¹ – l'Italia vi si perse». In effetti l'edificio dello Stato unitario, costruito faticosamente in 80 anni, crollò rovinosamente in pochi mesi, minato anche dalle sue debolezze strutturali.

La ricostruzione, dunque, si presentava difficile nel 1945. Non solo per gli edifici, l'economia, i rapporti sociali, ma più ancora per la forma stessa dello Stato.

La Monarchia, collante essenziale tra le regioni del Paese, era uscita screditata dal conflitto, mentre i partiti, più che identificarsi come *italiani*, rispondevano a fedeltà esterne: sovietica, americana, vaticana; l'Italia stessa, di fatto, era diventata un protettorato degli

Stati Uniti, e tale sarebbe rimasta almeno fino alla dissoluzione dell'impero sovietico nel 1991.

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 si collocava quindi su un impervio crinale, sospeso tra la continuità con un passato che bene o male aveva creato una coscienza nazionale, e la frattura con un presente tutto da decifrare e da riorientare. Un taglio fu inevitabile, ma l'opzione repubblicana vincente si era affermata con un margine contenuto (12.717.928 voti, contro 10.769.284) e non senza contestazioni di irregolarità e brogli.

La transizione alla repubblica fu comunque abbastanza pacifica, favorita dal comportamento responsabile di Umberto, re per un solo mese, che accettò di lasciare l'Italia, e dalla nomina a presidente provvisorio di Enrico de Nicola, un giurista napoletano di sentimenti monarchici.

La discontinuità con l'Italia prebellica fu netta nel ricambio della classe politica, che vide le sinistre e la Democrazia cristiana raccogliere i tre quarti dei consensi alle elezioni per l'Assemblea costituente. Ma per le nuove classi dirigenti non fu semplice trasferire questa discontinuità negli organismi dello Stato e lo fu ancora meno legittimarsi agli occhi dei cittadini: impossibilitate per forza di cose a utilizzare i miti fondativi dell'Italia sabauda e condizionate dalle scomode conseguenze della guerra perduta, innalzarono la Resistenza a nuovo modello ideale della nazione, spesso con una nuova retorica e abbondanti esagerazioni. Per i vinti non c'era posto e neppure per gli ex combattenti della guerra fascista.

Certamente fu utile e doverosa l'educazione ai valori dell'antifascismo e la celebrazione dei testimoni e dei martiri di quell'Italia migliore, ma non ci si può stupire se una parte consistente della popolazione non sentisse come proprie le nuove feste civili repubblicane: esistevano anche i simpatizzanti degli sconfitti, e pure gli incerti e l'ampia zona grigia.

Ancora meno propizia alla condivisione della memoria fu la stagione degli anni di piombo; forse per questo nel 1977 si mise la sordina alla solennità, spostandone la celebrazione alla prima domenica di giugno, con un provvedimento che restò in vigore fino alla fine del Novecento.

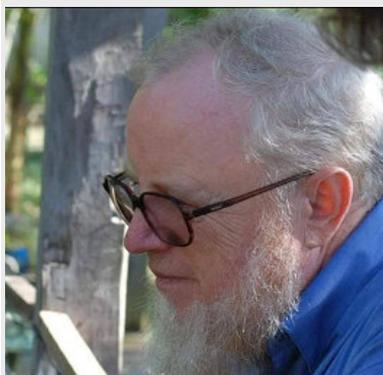
Soltanto nel 2000, nell'anno che simbolicamente segnava la cesura tra due epoche, il presidente della Repubblica e ex ufficiale Carlo Azeglio Ciampi infranse il cinquantennale tabù che impediva di onorare i caduti nella seconda guerra mondiale, recandosi a El Alamein in febbraio e nella steppa del Don a dicembre, e ripristinò il giorno festivo e la parata militare il 2 giugno. Tornava possibile, al confine tra il vecchio e il nuovo secolo, togliere quella sorta di *damnatio memoriae* che aveva colpito la parola *patria* e il ricordo di quanti, per dovere, l'avevano servita e onorata.

E oggi? Addomesticati i furori degli ideologi in servizio permanente effettivo, la ricorrenza del 2 giugno sta cambiando significato. Lo scorso anno il presidente Mattarella ha inaugurato una nuova pedagogia, celebrando la data a Codogno e a Bergamo, all'insegna del ricordo, della riconoscenza e della solidarietà; quest'anno ha ribadito e ampliato quella generosa visione, invitando ciascuno, e soprattutto i giovani, a vivere sentendosi parte di una storia comune e solidale. Dopo 75 anni, in un altro tempo di ricostruzione, non occorre di meglio.



Nonostante il 2 giugno 2021 abbia segnato il 75° anno della Repubblica, il Coronavirus ha imposto cerimonie in tono minore, cambiando per il secondo anno la tradizionale scaletta del Quirinale: niente parata militare ai Fori Imperiali, ma solo il passaggio delle frecce tricolori e Mattarella che depone una corona d'alloro all'Altare della Patria.

Dai confini dell'Amazzonia



Le “periferie esistenziali”, tanto care a Papa Francesco, per padre Luigi Brusadelli sono missione quotidiana da più di quarant'anni.

«Quando arrivai qui, nel gennaio del 1977, mi imbattei in epilettici tenuti chiusi in gabbia perché ritenuti indemoniati, insieme a disabili, fisici e mentali», racconta il missionario del Pime che fu amico e confidente di Marcello Candia.

«Incontrando bambini che per i loro handicap erano messi ai margini, la cosa più naturale mi parve quella di accoglierli con me». Un bimbo dopo l'altro, nacque così la Casa da Hospitalidade, una realtà costituita da diverse piccole comunità familiari in un contesto rurale, a dieci chilometri dalla città, attrezzata per la riabilitazione.

[...] «Qui si fa una catechesi quotidiana, della vita. Gesù dice: “Non invitate chi può ricambiarvi, ma chi non può darvi niente”. E questo, senza fare prediche, converte».

www.mondoemissione.it/
17 maggio 2021

Forse gli amici ricorderanno di aver letto su queste pagine qualche testimonianza dai confini dallo stato brasiliano dell'Amapà di padre Luigi Brusadelli, da quarant'anni organizzatore di ospitalità familiare per bambini abbandonati con problemi, ragazze madri senza nulla altro che il figlio, vecchi ammalati: ma soprattutto prete, che nella messa trovava speranza e motivazione e al primo posto ha sempre messo i poveri.

L'1 aprile scrive a Ugo:

Da noi in Brasile, siamo arrivati a 4.000 (quattromila) morti al giorno, per il covid. Si va a dormire senza sapere se ci siamo ancora vivi, il giorno dopo...

Viviamo alla giornata.

Anche i nostri ospedali sono al collasso: mancano anche le cose essenziali, come l'acqua potabile e le medicine. Regolarmente il medico dà la ricetta ai parenti per comprarle nelle farmacie.

Così è per il mangiare... Il dramma è per chi non ha parenti!!

Il colmo, il massimo della disperazione, è che i nostri politici litigano tra di loro tirando la corda per le due estremità.

Il ministro della giustizia si era dimesso perché non ha accettato di collaborare con il nostro presidente Bolsonaro, per controllare o cancellare le accuse di peculato di uno dei figli del presidente.

Ieri il ministro della difesa, non volendo collaborare per modificare a forza degli articoli della nostra costituzione, è stato dimesso, provocando un profondissimo malcontento nelle forze armate, tanto che i tre ministri della Marina, Esercito, Aeronautica si sono dimessi.

Si spendono così energie e tempo, che dovrebbero essere usati contro la fame dilagante e la pandemia.

Viviamo di fede nel risorto...

Padre Luigi è morto di covid il 14 maggio nell'ospedale di Macapà creato dal suo amico e nostro Marcello Candia.

Il 9 maggio 2021, festa dell'Europa, 71 anni dopo la dichiarazione di Schuman, si è aperta a Strasburgo la *Conferenza sul futuro dell'Europa* che si concluderà fra un anno. La convocazione era prevista per il 2020, ma le regole imposte dalla pandemia hanno costretto al rinvio.

La Conferenza ha lo scopo di rilanciare il progetto democratico europeo e dell'Unione Europea, coinvolgendo direttamente tutti i cittadini europei e la società civile senza precludere anche una revisione dei trattati fondanti la stessa UE, l'ultima del 2007 con la firma del Trattato di Lisbona. Da allora numerosi eventi hanno reso chiaro quanto sia necessaria la cooperazione fra i Paesi europei.

Si tratta di sfide interne alla UE o globali: la recessione del 2008, la crisi del debito sovrano europeo del 2010, la gestione dei flussi migratori, la Brexit, la pandemia con la conseguente crisi sanitaria e socio-economica, il cambiamento climatico e la battaglia per i diritti umani fondamentali.

A queste si aggiungono altre sfide oltre i confini: conflitti diplomatici fra Turchia, Grecia e Cipro; questione di Cipro (1974); politica militare russa aggressiva e crisi della Crimea (2014); politica economica e-spansionistica cinese...

La Conferenza si propone di offrire ai cittadini europei un'occasione unica per ragionare sulle sfide e le priorità dell'Europa in forma di democrazia partecipativa diretta.

Un comitato esecutivo composto da esponenti di Parlamento, Commissione e Consiglio coordinerà i lavori che si svolgeranno su tre livelli: *Assemblea*, *Panel*, *Piattaforma* con un lavoro che si protrarrà fino al 2022.

♦ L'*Assemblea plenaria*, composta dai rappresentanti dei Parlamenti nazionali ed europei, dai Governi nazionali e dalla Commissione, è l'organo che prenderà le decisioni finali.

♦ I *Panel* sono assemblee di 200 cittadini scelti in maniera equilibrata per nazionalità, genere, età, professione e residenza. I partecipanti saranno estratti a sorte fra gli iscritti alla Piattaforma.

♦ La *Piattaforma* è uno strumento digitale che permetterà una discussione aperta inclusiva e trasparente fra tutti i cittadini europei che si saranno iscritti. Il portale sarà promosso sui social media con l'hashtag #TheFutureIsYours.

Per iscriversi:

<https://futureu.europa.eu>

La Piattaforma multimediale digitale sarà disponibile in 24 lingue e garantirà la piena trasparenza, mentre tutti gli eventi saranno visualizzabili in maniera interattiva. Organizzata attorno ad alcuni temi chiave – cambiamenti climatici e ambiente; salute; economia più forte ed equa; giustizia sociale e occupazione; l'UE nel mondo; valori e diritti, Stato di diritto e sicurezza; trasformazione digitale; democrazia europea; migrazione; istruzione, cultura, giovani e sport – renderà possibile una loro integrazione attraverso una casella aperta per temi trasversali.

La Presidenza congiunta si è impegnata ad ascoltare la voce degli europei e a dare seguito, nell'ambito delle rispettive competenze, alle valutazioni espresse e alle raccomandazioni ricevute.

Riuscirà questo complesso e capillare meccanismo a toccare problemi reali e a rendere i cittadini europei consapevoli e responsabili del futuro che ci attende?

Un'occasione da non perdere

Maria Rosa Zerega

5

Nota-m 556
14 giu
2021



Conference
on the Future
of Europe



<https://futureu.europa.eu>

I Curdi, un popolo senza stato

Giuseppe Orio



Il Kurdistan in un'immagine della CIA del 1992.

I Curdi, una popolazione di 18 milioni di individui, sono il quarto gruppo etnico del Medio Oriente. Occupando una regione di 500.000 miglia quadrate in Iran, Iraq, Siria e Turchia sono una delle minoranze più perseguitate del nostro tempo. In nessun luogo il loro futuro è più minacciato che in Turchia dove i Curdi rappresentano un quarto della popolazione. Dalla prima guerra mondiale, i Curdi sono stati vittime di continui attacchi alla loro identità etnica, culturale e religiosa e allo status economico e politico da parte dei successivi governi turchi. Con la sconfitta dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale, gli alleati – in particolare Inghilterra e Francia – hanno creato il moderno Medio Oriente. E mentre il trattato di Sèvres (1920, tra le potenze vincitrici della prima guerra

mondiale e la Turchia per disporre il nuovo assetto dei territori ottomani, ndr) prevedeva un Kurdistan indipendente, l'accordo non è mai stato ratificato anzi, nel 1923, il trattato di Losanna creò i moderni stati di Turchia, Iraq e Siria ignorando il Kurdistan. Pochi mesi dopo la proclamazione della repubblica la Turchia, con il pretesto di creare una «nazione indivisibile», adottò una ideologia volta a eliminare, sia fisicamente sia culturalmente, elementi non turchi all'interno del paese. Questi elementi erano principalmente Curdi e Armeni. Un decreto del 1924 vietava scuole, organizzazioni e pubblicazioni curde. Anche le parole *Kurd* e *Kurdistan* sono state messe fuorilegge, rendendo illegale qualsiasi riconoscimento scritto o parlato della loro esistenza. Secondo l'associazione Francia-Kurdistan, tra il 1925 e il 1939, 1,5 milioni di Curdi sono stati deportati e migliaia massacrati. Tragedia che ricorda da vicino l'ancora più grave genocidio degli Armeni avvenuto pochi anni prima. Durante la seconda guerra mondiale la persecuzione curda è diventata più selettiva senza però cessare e ha ripreso vigore negli anni '70 con l'incarcerazione di migliaia di persone nelle province orientali e sud orientali e l'esecuzione di centinaia di pene capitali. Ciò ha portato alla creazione di gruppi indipendentisti curdi il più noto dei quali è il PKK (Partito Lavoratori del Kurdistan) fondato nel 1978 da un gruppo di studenti curdi guidati da Abdullah Ocalan. Da allora il governo turco ha incrementato le azioni volte a vietare l'uso della lingua curda, degli abiti, del folclore e dei nomi curdi nell'intero paese. Dopo il colpo di stato militare

in Turchia del 1980, la lingua curda è stata ufficialmente vietata nella vita pubblica e privata. Il PKK nacque quindi come reazione al crescente malcontento per la repressione governativa, nel tentativo di stabilire diritti linguistici, culturali e politici per la minoranza curda in Turchia. Tuttavia l'insurrezione su vasta scala non ebbe inizio fino al 15 agosto 1984 quando il PKK annunciò l'inizio della rivolta curda. Da quando è iniziato il conflitto sono morte oltre 50.000 persone, la maggioranza delle quali civili curdi uccisi dalle forze armate turche.

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Turchia per migliaia di violazioni dei diritti umani. Molte sentenze sono collegate alle esecuzioni sistematiche di civili curdi, torture, spostamenti forzati, distruzione di villaggi, arresti arbitrari, omicidi e scomparse di giornalisti, attivisti e politici curdi. La prima insurrezione è durata fino al primo settembre 1999, quando il PKK dichiarò un cessate il fuoco unilaterale, fino al 2004. Dall'estate 2011 il conflitto armato è diventato sempre più violento con la ripresa delle attività su vasta scala. Nel 2013 il governo turco e Abdullah Ocalan, capo del PKK incarcerato, avviarono dei colloqui che portarono a un secondo cessate il fuoco poi naufragato a causa principalmente dei bombardamenti turchi che colpirono le posizioni del PKK in Iraq nel mezzo della battaglia dei Curdi contro lo Stato Islamico dell'ISIS. Con la ripresa della violenza, centinaia di civili curdi sono stati uccisi e si sono verificate numerose violazioni dei diritti umani. L'esercito turco ha distrutto parti sostanziali di molte città abitate dai Curdi incluse Diyarbakir,

Sirnak, Mardin, Cizre e Nusaybin. La Turchia non si è però limitata alla repressione interna, ma ha altresì aggredito popolazioni curde al di fuori dei propri confini. Nell'autunno dello scorso anno truppe turche sono entrate in azione nei territori della Siria popolati dai Curdi e da essi valorosamente difesi dall'avanzata dell'ISIS e dove avevano trovato rifugio minoranze cristiane e musulmane perseguitate dai fondamentalisti. Secondo le Nazioni Unite, l'azione militare turca ha causato oltre 160.000 sfollati tra i civili curdi. Inoltre l'organizzazione per il divieto delle armi chimiche (OPCW) ha annunciato una indagine per capire se la Turchia ha usato armi non

convenzionali dopo l'accusa e la denuncia di alcuni funzionari curdi. Con una dichiarazione, il Consiglio dell'Unione europea ha condannato l'atto militare turco, ha chiesto il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe. Diversi paesi europei – tra cui l'Italia – hanno ufficialmente sospeso il commercio di armi con Ankara e concordato di preparare un elenco di altre possibili sanzioni. Come risposta la Turchia ha condannato a sua volta la posizione dei paesi europei, definendo inaccettabile che la UE mostri un approccio protettivo nei confronti di elementi terroristici e minacciando di aprire le porte e mandare in Europa i tre milioni di rifugiati siriani presenti in Turchia.

Ancora oggi *Il provinciale* di Giorgio Bocca – uscito nel 2007 e opportunamente ripubblicato per la distribuzione con *la Repubblica* e *La Stampa* – è una lettura coinvolgente come testimonianza vissuta negli anni 1940-2010 riletti in modo del tutto personale dalla capacità di penetrazione e interpretazione dell'autore. Chi, come me, di quegli anni ha vissuto una gran parte e ricorda la lettura dei servizi del Bocca sul *Giorno* e sulla *Repubblica*, trova osservazioni illuminanti su eventi che hanno segnato la nostra storia, conferma di impressioni, suggerimenti per revisioni di giudizi; chi di quegli anni ha vissuto solo gli ultimi avrà l'occasione di ripercorrerli con gli occhi del testimone che cerca dall'interno le argomentazioni che offriranno agli storici le chiavi interpretative. Ecco chi è Giorgio Bocca, secondo quanto lui stesso dice ispirato dai saggi di Montaigne di cui è affezionato lettore:

Mi riconosco nel ragionare continuo su ciò che è stato, nel guardarsi dentro fra l'impetoso e il comprensivo, fra il finto modesto e le impennate dell'intelligenza, uomo che ama molto sé stesso, che non è un cuor di leone, cui manca il coraggio o la follia delle esperienze estreme, ma che non sopporta di autoingannarsi, di cedere alle mode e alle consolazioni del suo tempo.

Il genere autobiografia unisce l'emozione del vissuto, l'attesa, la speranza, la delusione alla riflessione possibile solo dopo l'esaurimento degli eventi, e l'attualità è riletta con il giudizio maturato dopo. Il racconto in prima persona permette la conoscenza dell'autore nella sua travolgente vitalità di osservatore della società, di amante della natura, delle donne, della tavola fino a partecipare a un furto di cibo rubato in un'azione partigiana, quando disporre è davvero difficile. Racconta di sé con il gusto della memoria, senza sacrificare i sentimenti al perbenismo né tacere compromessi e

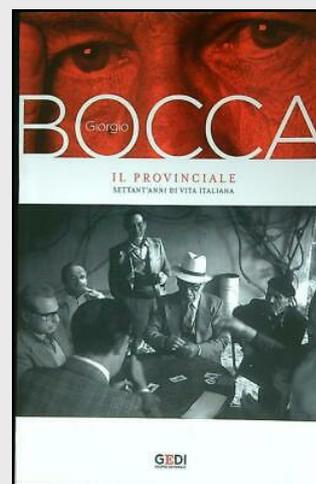
7

Nota-m 556
14 giu
2021

◆ **scheda di lettura**

Provinciale ma lucido testimone

Ugo Basso



Giorgio Bocca,
Il provinciale, Feltrinelli 2007,
edizione per GEDI 2020,
pp 432.

Le parrocchie erano comunità di appartenenza.

Noi ora abbiamo prevalentemente delle parrocchie di riferimento che si scelgono perché piace la proposta anche se lì non si abita o non si lavora.

Ma appunto perché sono sempre più riferimento e sempre meno *obbligatorie*, di *precetto*, conta molto il fatto che la Messa deve essere un'esperienza, una *bella esperienza* in cui si sono provate delle emozioni.

LUIGI BERZANO,
Se la liturgia non parla più,
"Jesus" marzo 2021.

Mai il capitalismo era stato un attore così incontrastato.

Neppure quando, ai suoi albori, aveva l'energia formidabile delle nuove avventure. Eppure un mondo nel quale la libertà di impresa (sia sempre lodata) non è l'unico motore, e anche altre ragioni funzionano e valgono, è il solo mondo che, a mente lucida, si riesce a immaginare.

MICHELE SERRA,
Non tutto è scritto nei bilanci,
"la Repubblica", 6 marzo 2021.

Chi saluta con gioia i governi del Presidente o i governi dei migliori e chi vede con soddisfazione i partiti politici rallegrarsi insipientemente per essere stati messi *in buone mani* lavora a favore di un cambio di paradigma costituzionale: la sostituzione del *basso* con un *alto*, il che non è buona cosa per la democrazia, ma è ottima per l'oligarchia.

GUSTAVO ZAGREBELSKY,
La democrazia dall'alto,
"la Repubblica",
25 febbraio 2021.

scelte sbagliate a partire dal primo matrimonio. Ma anche con la tenerezza del figlio, soprattutto nei confronti della madre, della moglie – la Silvia di cui molti di noi hanno la fortuna di essere amici – e dei figli, Nicoletta in particolare che «stringeva con tanto amore». Sempre sentendosi, diciamo pure con qualche compiacimento, quel provinciale inurbato a Torino e poi a Milano, che in fondo gli piaceva essere.

Dalle pagine sulla resistenza partigiana combattuta tra le montagne del Piemonte, ai primi approcci con il giornalismo nel contesto della ricostruzione con il paese diviso nei due grandi emisferi della guerra fredda: laico sempre, filocomunista mai, polemico con gli intellettuali borghesi italiani che militavano nel PCI. In uno dei viaggi in Unione Sovietica nel suo ruolo di corrispondente, provando compassione per il suo accompagnatore professionalmente costretto a mentire, ricorda versi di un poeta sovietico: «Avanti, compagno, fai il tuo dovere, di' anche oggi che il nero è bianco». Un'esigenza di verità che va oltre i colori politici e che ritroviamo nelle posizioni autonome da tutti i conformismi come dagli anti-conformismi, lontano dalle *brigate rosse*, ma indagatore sulle responsabilità dello Stato, accusatore della mafia con testimonianze ancora incredibili e sconvolgenti finì all'intervista con il generale prefetto di Palermo Carlo Alberto Della Chiesa, abbandonato dai politici in una obbiettiva complicità.

Decine i personaggi visti in faccia e intervistati, tutti quelli che hanno contato nell'Italia repubblicana da Luigi Einaudi, lontano dall'ufficialità del Quirinale, l'«*homme d'autrefois*», un piemontese convinto che tutto, risparmi, carriere, confini dello Stato sono frutti di lunghe fatiche» a Silvio Berlusconi, con il quale ha collaborato per anni e che ha avuto ospite a cena senza innamorarsene, ma ammirando l'intelligenza del «boss supremo» che lo ha portato, «persuasore nato», a incontrare «il massimo strumento della persuasione».

Da molti anni, ancora prima di frequentarla, abbiamo seguito la profonda esperienza cristiana di Silvia, i suoi scritti biblici, la sua passione per il cardinale Martini: ma la religione e la chiesa sono fra i pochissimi argomenti estranei agli interessi del Bocca. Lascia tuttavia sull'argomento una singolare osservazione:

il dio misericordioso è una nostra pia illusione, il dio se c'è è feroce e indifferente e non potrebbe essere altrimenti, se non sarebbe uno come noi, commovibile e debole. La forza e la debolezza del cristianesimo è questa, di aver fatto un dio umano che però per essere credibile deve essere il figlio del vecchio Jahweh indifferente e impietoso.

Un'ultima nota sulla corruzione, il male dell'Italia contemporanea forse anche responsabile del volare basso della nostra politica: «Ci sono esimi colleghi così schierati per questo o quel padrone da sembrare ricattabili». Chi rifiuta di starci comunque non incrina il sistema, semplicemente resta fuori: anche il Bocca ha ricevuto proposte da un amico esperto di finanza desolato di avere a che fare con «uno che non ci sta».

Mi accompagna alla porta, mi saluta amichevolmente, non l'ho più visto, ogni tanto mi fa dire da qualche comune amico che non capisce il mio silenzio.

Non posso rinunciare ad aggiungere che negli anni successivi alla pubblicazione del *Provinciale* Bocca è probabilmente tornato sulle

su posizioni relative alla fede, forse grazie alla frequentazione dell'amico bibliista Roberto Vignolo che racconta:

«quando muoio, non ho ancora deciso se fare un funerale laico, oppure in chiesa». La perplessità, invero, non avrebbe avuto vita lunga. Di lì a breve, nel successivo incontro conviviale — senza preamboli né spiegazioni — l'antico capo partigiano di Valgrana l'avrebbe sciolta, garbatamente intimando al sacerdote proprio ospite: «quando muoio, a farmi il funerale vieni tu».

E così è stato, fra lo stupore di molti amici.

Perché inizio dal fondo per parlare di un viaggio? Perché le ultime parole che si dicono prima di rientrare da un viaggio sono: «torno a casa». Ho sempre pensato che casa fossero le mura che contengono le nostre cose, piccole, grandi importanti oppure no, ma che ci appartengono. Oggetti, odori, colori che sentiamo nostri, casa è sicuramente quella in cui viviamo. Casa è quella che noi abbiamo costruito, con caratteristiche ben precise che ci corrispondono. Il ritorno a casa ci conferma che tutto è rimasto uguale!

Dopo un viaggio si ritorna alla normalità, ma forse non si pensa che tutto è come prima tranne noi: ecco lo scopo del viaggiare. Viaggiare verso nuove mete, confrontarsi con nuove culture, assorbire nuovi modi di pensare, integrarli, farli propri adattandoli a noi. Viaggiare è aprire la nostra mente ritornare con una diversa percezione della nostra personalità, viaggiare è la scoperta non solo del mondo che ci circonda, ma anche di noi stessi: fa di noi persone nuove, autentiche, libere.

Il viaggio rappresenta la momentanea sospensione della nostra realtà, un temporaneo allontanamento dalla fatica dell'esistenza quotidiana. Cinque minuti lontano da casa oppure cinque ore di fuso orario. l'importante è farlo con gli occhi di un bambino che scopre la meraviglia delle cose per la prima volta. Viaggiare è eliminare i luoghi comuni, stringere mani di tutti i colori (non esiste il colore giusto), imparare lingue, guardare con occhi nuovi ciò che ci circonda. Regalarsi emozioni, ricordi indelebili. Viaggiare ci fa sentire vivi!

Capita, a volte, anche di sentirsi delusi da un viaggio. Ma che cosa ci si aspetta da un viaggio? Le aspettative sono spesso molto alte, ci si concentra molto sul *dove* tralasciando il *come*. Si utilizzano mezzi di trasporto sempre più veloci, che sottraggono il piacere della distanza, un piacere semplice fatto di movimento dolce a tratti lento, ma che consente di guardare ciò che ci circonda, natura, paesi, vegetazione, cielo, piante, fiori. Un aereo non dà la possibilità di renderci conto della distanza fra casa e destinazione. Gli aeroporti sono sempre distanti dalle città e dopo code interminabili per i bagagli si sale su navette che ci condurranno in alberghi molto simili fra loro, spesso freddi, poco accoglienti.

È passato poco tempo e, a volte, la distanza fra luogo di partenza e luogo di arrivo è molta, la nostra mente ha bisogno di tempo, il viaggio inizia nella mente, non solo perché ci si deve preparare con itinerari, tabelle di marcia, prenotazioni: prepararsi è soprattutto gustare l'attesa, lasciarsi incuriosire, sorprendere, affascinarci, assaporare la quiete che la libertà di un viaggio ci concede. Avere un

Scarpe comode e occhi nuovi

Wanda Castiglioni



Giorgio De Chirico,
Ritorno di Ulisse, 1968

◆ **cartella dei pretesti****Giuseppe Alberigo ci invita a non intendere il Concilio**

come *progetto* da elaborare e attuare, ma come trasformazione di coscienza da maturare, fino a diventare cristiani adulti e liberi.

Alla voce di Alberigo fa eco quella di Adriana Zarri, che ci riporta all'immediato post-concilio, per avvertirci del pericolo di fare una teologia *del* Concilio piuttosto che osare una teologia *dal* Concilio: di fare del Concilio un tema di studio, un prontuario di modifiche liturgiche o un repertorio di principi operativi, invece che una esperienza rinnovata di fede in senso teologico ed ecclesiale, ciò di cui lei è testimone e maestra.

ALBERTO SIMONI,
Koinonia Forum,
15 febbraio 2021.

bagaglio leggero, costituito dall'essenziale, ma sempre scarpe comode. Come dice il giornalista viaggiatore Paolo Rumiz i piedi non sono arti, ma strumenti per conoscere il mondo, le strade hanno una voce e i piedi sono lo strumento per sentirla. Le nostre scarpe avranno la polvere di quei luoghi, accompagneranno i nostri passi.

Durante i miei viaggi mi hanno sempre colpito le persone che fotografano in continuazione come se volessero immortalare istanti nella speranza di ritrovarli dopo il ritorno a casa, quando si ha tempo, quando si ha voglia. Oggi tutto questo è poco probabile perché non si sviluppano quasi più fotografie, perché sono più comodi i cellulari, non si comprano album, tutto su chiavette, si occupa meno spazio certo, ma si ha meno storia. Personalmente non amo fotografare durante un viaggio, ma amo godermi l'istante che lo scatto fotografico sottrae; un secondo? Sì, il mio e l'emozione che mi arriva, emozione che mi resterà impressa negli occhi e nel cuore perché la bellezza di un luogo, un colore, un tramonto, un'alba, è sfuggente e qualsiasi tentativo di possederla sarà vano. Guardare le immagini in un secondo non servirà a riviverle perché non sarò la stessa persona che le ha vissute, sicuramente mi daranno gioia, nostalgia, ma il mio sguardo sarà differente.

Se non potessi viaggiare fisicamente, so che la lettura sarà la mia compagna di viaggio. Leggendo stimolerò il mio desiderio di scoperta che caratterizza ogni viaggiatore aumentando la creatività, dando emozioni. Leggere un libro è affrontare un nuovo viaggio, immergersi nelle parole, è lasciarmi condurre in spazi inesplorati, è farmi prendere per mano e lasciarmi affascinare. Sentirmi libera, proprio come in viaggio.

L'aspetto più bello e il dono più grande che io posso ricevere da un viaggio? La possibilità di vedere la mia vita con occhi nuovi. La ricchezza dell'esperienza unita alla distanza mi permettono di analizzare il mio vissuto, di fare progetti nuovi, o di modificare quelli in corso. Mi permettono di vedermi da lontano!

E allora posso anche *non* tornare a casa, ma sapere che la cosa più bella è *sentirsi* a casa.

Affondare i piedi nella sabbia e sentirmi a casa, guardare un tramonto, un quadro, un fiore, è sentirmi a casa, entrare in una chiesa è sentirmi a casa, sentirmi avvolta dall'amore di casa. Sentire un suono, ascoltare una musica, il suono della pioggia. Vivere ogni giorno è viaggiare!

L'hanno detto in tanti che la vita è un viaggio: dal giorno in cui veniamo al mondo all'ultima stazione stiamo percorrendo la nostra strada con accelerazioni, rallentamenti, svolte improvvise e inaspettate. Incontreremo il mondo semplicemente provando a indossare abiti egiziani, provando a fare ricette indiane nelle nostre cucine, cogliendo ciò che caratterizza ogni cultura non solo straniera, ma anche del nostro meraviglioso paese. Imparando a gioire della diversità, scoprendo in ogni incontro la novità che contiene, aprendoci, donando noi stessi senza timore con il desiderio di accettare e la speranza di essere accettati sono le basi di uno stupendo e lungo viaggio, passo dopo passo.

Il mio desiderio è non essere turista, con tante valigie ricolme di oggetti inutili, ma viaggiatrice con un bagaglio leggero per dare spazio alla vita e sempre nel cuore le parole di Marcel Proust: «Un vero viaggio non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi».

Dopo aver dedicato tante pagine a parlare di amore, amore del Padre verso il Figlio, del Figlio verso gli uomini, e degli uomini tra loro, dopo aver dato risalto, pochi versetti prima di quelli proposti dalla liturgia di oggi, all'unico comandamento dichiarato da Gesù: «Il mio comandamento è questo: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», improvvisamente l'evangelista Giovanni cambia registro e comincia a parlare dell'odio del mondo. Ben sette volte usa questo vocabolo nei pochi versetti suggeriti dalla liturgia: «se hanno odiato me, odieranno anche voi ... chi odia me odia anche il Padre mio ... mi hanno odiato senza motivo ... etc». Si direbbero parole di un animo esacerbato dalle continue minacce, ma non sapremo mai se sono state pronunciate così da Gesù o se riflettono lo stato d'animo dell'evangelista. Certo è che l'insistenza con cui viene ripetuta questa parola ci obbliga a prenderla in considerazione. L'odio del mondo! Non è un discorso incoraggiante per i neofiti, e nemmeno è facile per noi che cerchiamo segni di speranza nelle parole del Vangelo. Infatti Gesù non sta parlando alle folle, sta parlando ai discepoli, i fedelissimi, quelli che «sono stati con lui fin dall'inizio» e quelli che faranno parte della nuova comunità di credenti. Quindi è proprio a noi che vuole far giungere questo messaggio realistico: stare dalla sua parte non è una passeggiata e non garantisce onori e successi. Contrariamente ai nostri leader politici che vogliono conquistare voti, e arricchiscono i loro discorsi con promesse fasulle, Gesù non vuole conquistare nessuno, anzi vuole scoraggiare quelli che mirano ai primi posti. Il suo è un discorso che vuole formare dei soldati per una battaglia di resistenza piuttosto che dei burocrati per una poltrona comoda.

E noi, dopo 2000 anni, giunti buoni ultimi al suo seguito, vogliamo ancora seguirlo, nonostante queste premesse?

Chiamati da Lui stesso ad «amare il nemico e a fare del bene a chi ci odia», sapremo resistere all'odio del nemico? Ma chi è oggi il nemico che ci odia? Anche dando a questo termine un significato più riduttivo come conflitto, rifiuto, divisione, non possiamo negare che questa parola abbia un effetto provocatorio, proprio per chi cerca di applicare concretamente il vangelo e si scontra con le critiche e le opposizioni del mondo. E ciò avviene anche tra fratelli o all'interno della stessa comunità ecclesiale, come sta accadendo con l'odio che appare sui *social* per papa Bergoglio che vuole evangelizzare l'istituzione Chiesa o per le navi del volontariato che accorrono in aiuto dei naufraghi in mare e denunciano l'ingiustizia della politica che li respinge.

In un mondo basato sul successo economico e sul numero di *like* che si riscuotono su *face book*, oggi ci sentiamo incapaci di accettare il limite, la derisione e lo scherno virtuale. L'accentuazione del nostro individualismo, la paura del diverso che può compromettere i nostri interessi personali, o la paura del fallimento di una nostra iniziativa, ci mettono a volte in condizione di voler rispondere all'odio con l'odio: certo è più facile odiare e disprezzare anziché amare. Nell'epoca della comunicazione planetaria, delle scelte politiche fatte attraverso i *social* anziché in parlamento, il vero nemico oggi può essere anche la saturazione di notizie, vere e false, cariche di odio. Notizie che intorpidiscono l'anima, l'abituano a fatti sconvolgenti che sembra non ci riguardino perché avvengono lontani da noi. Ferite dell'anima che vengono resettate o archiviate dalla nostra indifferenza.

Ma anche il Cristo ha subito queste ferite dell'anima prima ancora

◆ **segni di speranza**



11
Nota-m 556
14 giu
2021

Non da soli nell'odio del mondo

Franca Roncari

Giovanni 15, 24-27

*Solennità ambrosiana
della santissima Trinità*

◆ *il libro dell'angelo*

Lo svelamento di Raffaele

Tobia, 11-12

Dante Ghezzi



Volta del portale nord
della cattedrale di Chartres

delle ferite del corpo, quando ha affrontato il fallimento della sua missione, fino alla Croce. E noi, incapaci di accettare questa dimensione della lotta al mondo, finiamo con il trascurare il dono che il Padre stesso ha preparato per noi: l'occhio del Padre è un occhio di pazienza e sa che i tempi dello Spirito non sono quelli del mondo. Per questo il Profeta, mentre ci parla dell'odio che incontreremo inevitabilmente nel mondo, ci assicura che non saremo soli, perché «Verrà il difensore che io vi manderò, da parte del Padre mio, lo Spirito sarà il mio testimone ... e anche voi sarete capaci di testimoniare la verità delle cose che io vi ho detto». E ci indica anche il metodo per ottenere questo dono: «Fino adesso non avete chiesto nulla nel mio nome: ma chiedete e riceverete, e la vostra gioia sarà completa».

Sono i capitoli in cui Raffaele conclude la sua missione di accompagnamento e cura. Come altre volte Raffaele agisce con attenzione, previsione, fine diligenza, si pensi alla proposta di andare avanti, lui e Tobia a preparare la casa per poter accogliere Sara. Alla fine Raffaele svela la sua preziosa identità.

Vorrei sintetizzare in tre parole chiave che mi sembrano bene interpretare il racconto del ritorno di Raffaele e Tobia a casa del padre Tobit, nel capitolo 11.

◆ *Mistero*. L'infermità di Tobit, la cecità, lo affligge ormai da tempo, le sue preghiere sembrano cadere nel vuoto. Ma, finalmente, la preghiera viene ascoltata; e il tramite è il prezioso personaggio di cui la famiglia approfitta riconoscente, ma con bassa anzi nulla consapevolezza della sua misteriosa origine.

◆ *Misericordia*. Vediamo la misericordia di Dio, che salva Tobit dall'infermità, salva Sara dal demonio che la perseguita, salva Tobia accompagnandolo in un viaggio pericoloso e lo riporta con successo dal padre Tobit. Ma vediamo anche l'applicazione umana degli indirizzi divini: Tobit, soccorrevole e misericordioso, seppellisce i morti e prodiga elemosine. Non possiamo non ricordare che nei tempi antichi, in assenza di ogni previdenza pubblica, solo l'elemosina dei generosi poteva salvare i poveri, almeno alcuni, dalla morte.

◆ *Progetto*. Tutto è previsto nella mente di Dio, tutto si svolge secondo un disegno di cura, redenzione, salvezza premiando chi ha sempre agito nella dedizione e nella preghiera.

Il capitolo 12 è ricco di pathos. Sullo spunto della ricompensa che Tobit e Tobia vogliono attribuire al provvidente accompagnatore, Gabriele si rivela. Lo fa con un lungo discorso sulla necessità di proclamare e praticare le opere di Dio: preghiera, digiuno, elemosina sono le vie alternative alla ricchezza ingiusta e vanno privilegiate. Nelle parole di Raffaele segue il ripasso dei propri interventi, accompagnando le azioni benefiche di Tobit verso i morti del popolo ebreo; fino alla guarigione di Sara e a quella di Tobit. Ma, malgrado la lunga premessa rassicuratrice, quando Raffaele si proclama uno degli angeli di Dio i due cadono a terra stravolti. La forza di Dio si è fatta riconoscere! Prima l'accompagnatore era personaggio utile e apprezzabile, ora essi sanno che Dio era, è, accanto a loro e il terrore li invade. Certo che hanno paura e sono nello sgomento. Da buoni ebrei, sanno che l'Altissimo oltre che innominabile è lontano; e invece se lo trovano accanto, perché l'angelo è l'unico e raro modo di comparire di Dio presso l'uomo. Non tremiamo noi forse con loro?

Poi Raffaele, dopo le ultime raccomandazioni, quasi senza soluzione si stacca da loro, sale e scompare alla loro vista. E non possiamo non ricordare le parole degli evangelisti che ci dicono del salire di Gesù mentre abbandona i discepoli, verso quel cielo che, prima della rivoluzione copernicana, era considerato il trono di Dio.

13

Nota-m 556
14 giu
2021

DISTANZA

Pensare che l'altro, l'estraneo ad almeno un metro di distanza, sia la nostra frontiera. Eula Biss, nel suo appassionante *Immunità* (pubblicato dalla Luiss e tradotto da Albertine Cerutti), osserva quanto la vaccinazione, sia l'atto in cui il corpo singolo, incontra la comunità: perché un ago penetra entrambi e perché i vaccini hanno la capacità di generare una super-immunità, che significa, poi, che se non siamo immuni al morbillo ma viviamo in una comunità in cui tutti sono vaccinati per il morbillo, siamo protetti, e questo, conclude Biss, ci dice che il corpo politico, la comunità, non è solo un organismo, ma un sistema immunitario. L'idea di insieme chiuso, ci aiuta a considerare gli altri come qualcosa che ci appartiene e a cui appartenere. Siamo, un organo, un arto, una cellula di un corpo politico.

Chiara Valerio, *Le mille misure della distanza con la variante di Dracula*, rep.repubblica.it 2 feb 2021

Non sarà forse la cultura a salvare il mondo, ma il mondo ha bisogno di cultura se vuole sperare di diventare migliore. Certamente Fernanda Wittgens (1903-1957) ha, nella sua esistenza dedicata all'arte e alla libertà, messo in pratica quella che non è solo una bella riflessione.

Giovanna Ginex e Rosangela Percoco ricostruiscono, con la voce della protagonista, in un romanzo che coinvolge il lettore per la scrittura e la ricchezza delle narrazioni, la vita della prima direttrice della Pinacoteca di Brera nella Milano del Novecento. Una donna che, dopo essere stata insegnante e giornalista, diventa prima assistente, anzi *operaia avventizia*, di Ettore Modigliani, suo mentore, sovrintendente del Museo milanese e poi, quando questi, per motivi razziali, viene sollevato dall'incarico, è chiamata a sostituirlo. Ginex e Percoco raccontano l'attività di Fernanda Wittgens, il suo lavoro instancabile, la sua caparbieta per salvaguardare, anche nei momenti più drammatici della nostra storia, i capolavori custoditi nel Museo.

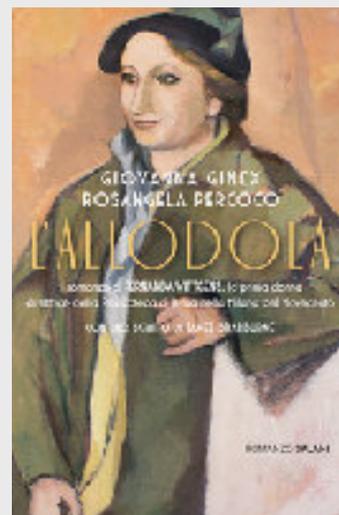
Pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia e prima che i bombardamenti distruggessero, nel 1943, gran parte delle sale di Brera, riesce a mettere in salvo numerose opere. Vengono trasferite in una villa nei pressi di Perugia opere di inestimabile valore quali il *Cristo morto* di Mantegna, la *Pala di San Bernardino* di Piero della Francesca, lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello e la *Cena di Emmaus* di Caravaggio che solamente nell'estate del 1939 era stata acquistata per il museo dagli Amici di Brera informati del direttore Modigliani, esiliato perché antifascista ed ebreo. Terminato il conflitto mondiale e reintegrato nel suo ruolo Modigliani, Fernanda Wittgens impegna tutte le sue energie per ricostruire la Pinacoteca che, sotto la sua direzione, diventa un punto di riferimento della cultura non solo del nostro Paese.

Spirito libero e critico, non si piegò mai al fascismo. Durante la guerra, con l'aiuto di alcune donne e affrontando numerosi rischi, organizza una rete di solidarietà per salvare dalla deportazione i

◆ **scheda di lettura**

Per l'arte e per la libertà

Cesare Sottocorno



Giovanna Ginex e Rosanna Percoco, *L'Allodola*, Salani 2020, 320 pagine, 16,00 euro.



*Finché quella donna
[del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e
[in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca
[nella scodella,
il Mondo non merita
la fine del mondo.
Wisława Szymborska*

perseguitati ebrei. Scoperta, viene arrestata e imprigionata prima nel penitenziario di Como e poi, grazie all'intervento dell'avvocato Edoardo Majno, a San Vittore.

Condannata a quattro anni di carcere, tre dei quali condonati nell'anniversario della marcia su Roma, rifiuta, con fermezza, la richiesta della famiglia di revisione del processo perché tale istanza avrebbe comportato di rinnegare le sue idee politiche. Insieme alle sue compagne di cella riprende gli studi e, forte della sua coerenza, riesce a resistere alla privazione della libertà mantenendo la sua dignità di donna di cultura come aveva saputo fare quando ricopriva la carica di sovrintendente e aveva dovuto affrontare chi non condivideva le sue scelte.

Nel romanzo sono numerosi gli episodi di una vita al servizio dell'arte, momenti difficili e dolorosi quale il sopralluogo al chiostro di Santa Maria delle Grazie all'indomani dei bombardamenti che colpirono l'intero complesso architettonico rischiando di distruggere anche l'*Ultima cena* di Leonardo. A partire dal 1946,

con la convinzione che per Milano e non solo, custodire il Cenacolo fosse una responsabilità incombente e proteggerlo nella sua integrità la missione di una vita,

seguì i lavori che avrebbero portato al recupero dei colori originari del grande affresco fortemente deteriorato.

In una delle pagine più emozionanti le autrici descrivono la prima esperienza di Fernanda Wittgens. Nel 1930 venne organizzata una mostra di arte italiana a Londra della quale Modigliani fu nominato commissario. Un evento, si era nel 1930, che il governo fascista voleva fosse imponente. Un'impresa oggi impensabile dal momento che nella Pinacoteca milanese arrivarono opere da tutta l'Italia, tra le quali il *David* di Michelangelo, la *Nascita di Venere* di Botticelli, le *Due madri* di Segantini, che poi vennero trasferiti in Inghilterra. Per due notti la nave dovette affrontare una terribile tempesta che fece temere il peggio. Il prezioso carico arrivò incolume a destinazione e l'esposizione ebbe un grande successo.

Fernanda era stata soprannominata da Modigliani l'*allodola*. Come il piccolo passeraceo, era una figura minuta, ma diventava tre volte più grande non appena apriva le ali della sua cultura e del suo amore dell'arte.

Fernanda Wittgens ha spiccato il suo ultimo volo la mattina dell'11 luglio 1957. Mentre la vita le stava sfuggendo avrebbe voluto salutare

il sole che penetrava dai finestrini delle carrozze di terza classe dei treni che mi portavano nelle chiesine sperdute della Lombardia; l'azzurro di Leonardo e la mia cipria francese; le macerie della guerra e le fatiche dei miei violini d'orchestra; i camion che avevano trasportato i capolavorissimi e il mio filo di perle; la mia ora di felicità rubata a giornate con il cuore a pezzi. Brera, e tutta la vita che avrebbe vissuto dopo di me.

Giovanna Ginex e Rosangela Percoco, riprendendo un articolo di Marco Garzonio, ricordano che il 6 marzo 2014 nel *Giardino dei giusti di tutto il mondo* al Monte Stella di Milano, in memoria e in onore di Fernanda Wittgens e per gratitudine verso la sua opera contro la persecuzione degli ebrei, è stato posto a dimora un pruno e posato un cippo in granito.